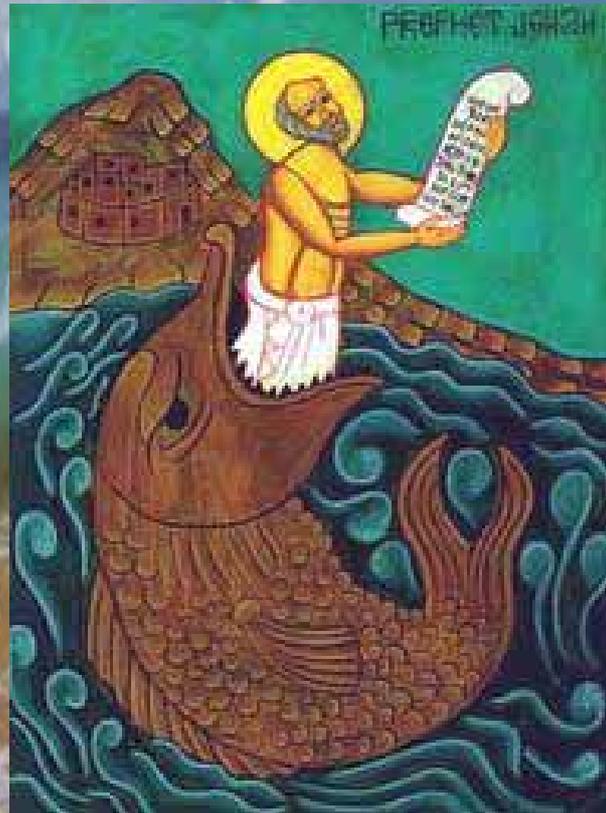




# Il libro di Giona

*Storia  
o romanzo?*







Don Jean de Monléon, osb

### Il libro di Giona... è stato scritto da Giona? <sup>1</sup>

Il libro di Giona, così come lo si può leggere oggi tra gli altri scritti profetici della Bibbia, è certamente uno dei più perfetti capolavori della letteratura universale. Sotto la seduzione di uno stile meravigliosamente arzilla e vivo, esso nutre l'anima di insegnamenti la cui profondità supera ogni scienza umana. Questa straordinaria avventura, raccontata con una semplicità, una freschezza e una finezza squisite, la dice più lunga, nei suoi quattro minuscoli capitoli, che un lungo trattato di teologia, sulla natura di Dio, la sua Onnipotenza, la sua Onnipresenza, la sua Provvidenza, la sua Volontà di salvare tutti gli uomini, il timore che noi dobbiamo avere della sua giustizia, la fiducia che dobbiamo sempre avere nella sua bontà.

Tuttavia, davanti all'episodio inverosimile che gli fa da tema, una domanda si pone inevitabilmente alla mente: è verità o romanzo?

L'odissea di quest'uomo che una balena ingoia in pieno mare, per depositarlo dopo tre giorni, sano e salvo, nel punto preciso dove lo chiama la sua missione di predicatore, la fede ci obbliga a prenderla letteralmente? O possiamo considerarla una semplice favola? Per dei secoli, e fino a questi ultimi anni, nessun membro della gerarchia cattolica avrebbe osato sostenere ufficialmente questa seconda ipotesi, e presentare come dubbia la veracità di questa storia. Ma oggi le cose sono cambiate, e i manuali correnti, come le dotte opere degli specialisti, o i corsi ufficiali delle Facoltà cattoliche, sono d'accordo per affermare che il racconto di Giona non è che una pia fantasia, un'allegoria, simile a quella del figliol prodigo o del buon Samaritano, *"un insegnamento velato sotto le forme di una parabola"*. Alcuni si mostrano anche aggressivi, e ci prevengono severamente, che è irriverente verso uno scrivano ispirato pretendere di farne uno storico suo malgrado.

Quali possono essere le ragioni che hanno portato i maestri della scienza biblica ad abbandonare la posizione tradizionale della Chiesa per ripiegarsi su un terreno dove fino ad ora non si incontravano che i non credenti e i non cattolici? Consultiamo su questo punto l'opera che può esser ritenuta come la più rappresentativa dell'insegnamento attuale in materia di S. Scrittura: **la Bibbia di Gerusalemme**.

E, per prima cosa, essa si domanda: in quale "genere letterario" bisogna classificare il libro di Giona? *"Siamo in presenza di un racconto storico o di una fantasia didattica?"* Senza dubbio, concede, *"la prima maniera di vedere è stata di gran lunga la più comune nella Chiesa"*. Su questa, essa sfiora rapidamente gli argomenti di cui questa opinione può avvalersi. Ma, chiaramente, le sue simpatie vanno verso l'altra. Il libro di Giona, ai suoi occhi, non è *"che finzione didattica"*; è in questo senso, dichiara, *"la soluzione verso la quale si orienta sempre più l'esegesi, anche quella cattolica"*.

Perché questo?... Ragioni molto serie, che si possono raggruppare in due capi, ci porterebbero a crederlo:

1) Il libro di Giona non è stato scritto da Giona;

2) L'avventura che vi è raccontata è troppo inverosimile perché la si possa oggi ammettere.

Finora la tradizione unanime, sia dei Giudei che dei Cristiani, identificava il Giona che

---

<sup>1</sup> - Da "Le Cep" n° 14. 1° trimestre 2001, pag. da 76 a 82.

fu inghiottito da un pesce e che converti Ninive col personaggio omonimo, che menziona il 2° libro dei Re, 14,25, e che profetizzò sotto il regno di Geroboamo, re d'Israele, cioè tra il 788 e il 748 a.C.. Ma la critica moderna non accetta più questa identificazione. Essa afferma senza riserve che il libro di Giona non è stato scritto dal profeta omonimo, ma almeno tre secoli dopo la sua morte. Ed ecco i motivi che la obbligano a modificare la credenza antica. La Bibbia di Gerusalemme ne enumera quattro:

**1** - L'autore, dice, parla di Giona in terza persona, il che è contrario all'uso dei profeti.

**2** - Non è concepibile che egli abbia fatto di se stesso una critica così mordace.

**3** - Ciò che egli dice di Ninive mostra che scrive dopo la caduta di questa città: chiaramente essa non è per lui che un ricordo lontano, tanto lontano che essa prende ai suoi occhi delle proporzioni colossali, *"storicamente inverosimili"*. Ora, essendo Ninive stata distrutta nel 612, è evidente che il profeta non ha potuto risalire più oltre.

**4** - Infine, la lingua dell'autore e gli indizi filologici mostrano che l'opera ha dovuto essere composta nel V secolo, al tempo di Esdra e di Neemia.

Esaminiamo una dopo l'altra queste quattro proposizioni.

**1** - Se non si può ammettere che Giona sia fautore della profezia che porta il suo nome, sotto il pretesto che egli paria di sé in terza persona, bisogna accordare, per la stessa ragione, che Mosè non è l'autore del Pentateuco; che né Giosuè, né Esdra, né Daniele, né Geremia hanno scritto i libri che in genere vengono loro attribuiti. Tutte cose che i critici accettano tranquillamente; ma anche –il che è forse più imbarazzante– sarà provato che san Giovanni non è l'autore del quarto Vangelo, poiché vi si parla, in terza persona, del *"discepolo che Gesù amava"*; che san Matteo non ha niente in comune col pubblicano Levi, poiché ne parla come di un terzo; che non è Paolo che fu rapito al terzo cielo, poiché lo stesso Apostolo attribuisce questa estasi a un uomo che egli conosce... Ricordiamo inoltre, che l'uso di parlare di se stessi in terza persona è stato costantemente imitato dai mistici, preoccupati di nascondersi e di *"celare il segreto del Re"*.

**2** - Nel *"dipinto mordace che l'autore fa di se stesso"*, i Padri della Chiesa, lungi dal vedere una ragione per dubitare della sua autenticità, vi hanno visto, al contrario, una garanzia di sincerità. Ecco come si esprime in merito il più celebre dei commentatori greci di Giona, Théofilacto, arcivescovo di Acride, in Bulgaria: *"tutto ciò che è in questa profezia, dice, è degno di ammirazione; niente tuttavia lo è quanto il carattere (cioè il comportamento morale) del profeta, che si mostra così equo e così "vero", che dice tutto, apertamente, senza nascondimenti. Egli mette a nudo i suoi difetti, la sua disobbedienza, la sua fuga, la sua pusillanimità. Non ha vergogna di esporre tutte queste cose; anzi, le ha scritte per nostra istruzione. Così hanno agito i santi, perché essi cercavano non il loro vantaggio, ma l'interesse di tutti, al fine di salvare tutti"*.<sup>2</sup>

**3** - Il carattere *"lontano –molto lontano– del ricordo dello splendore di Ninive"*, che il nostro critico attribuisce a Giona, è fondato unicamente sul fatto che, per parlare di questa città, il narratore ha impiegato –una volta!– il passato del verbo ebraico. Egli ha detto che Ninive **era** una grande città. Dunque non lo è più, quando egli scrive; dunque ha scritto dopo la distruzione della città, cioè verso il 612; dunque la sua profezia risale sicuramente agli anni vicini al 780 e al regno di Geroboamo!

È vero che, per un ragionamento analogo, noi potremmo affermare che Betania ha cambiato posto alla fine del 1° secolo della nostra era, e che, alla stessa epoca, il giardino

---

<sup>2</sup> - Esposizione sul profeta Giona, Patrologia greca, t. 126, c.960.

del Getsemani non esisteva più. San Giovanni, non dice forse che Betania *era* a 15 stadi da Gerusalemme? E che, al di là del Cedron, vi *era* il giardino dove era entrato Gesù?

In realtà, l'impiego del passato si giustifica qui molto bene per rendere il racconto più vivo e più attuale. Ma soprattutto è destinato a farci intendere che, prima degli avvenimenti che saranno raccontati, Dio cercava il mezzo di riportare sulla retta via la grande città smarrita. È così che l'hanno inteso i commentatori greci, Théodoreto <sup>3</sup> e Théofilacto <sup>4</sup> in particolare: *Ninive*, spiegano, *era una grande città, non solo davanti agli uomini, ma davanti a Dio*, (come precisa appunto il testo massoretico); nel senso che, proprio a causa del numero dei suoi abitanti, Dio se ne preoccupava con particolare attenzione. Dirà Lui stesso a Giona: *“e lo non dovrei aver pietà di Ninive, la grande città, nella quale sono più di centoventimila persone?”*.

Allo stesso modo, non si capisce perché *“le proporzioni colossali di Ninive”*, annunciate dal testo sacro, sono ritenute *“storicamente inverosimili”*, quando al contrario tutte le testimonianze positive della storia, come quelle che ci vengono dagli autori dell'antichità, e anche quelle che hanno apportato gli scavi moderni, confermano pienamente i dati della Scrittura.

E, in effetti, cosa ci dice la Scrittura? Che servivano tre giorni per fare il giro della città. Ora, gli antichi scrittori che hanno parlato di Ninive sono unanimi nel dire che questa capitale era prodigiosamente grande; che era più un agglomerato di città racchiuse da una stessa muraglia che un'unica città (qualcosa di analogo, per l'epoca, a ciò che sono oggi il raggruppamento Lille-Roubaix-Tourcoing, o quello di Mézières-Charleville, con la differenza che invece di essere dei centri industriali erano per lo più città residenziali). Le abitazioni erano attorniate da parchi, da boschi e da immensi giardini, che spiegano queste dimensioni enormi.

Lo storico greco Diodoro di Sicilia, che viveva nel I secolo a.C., riferisce che Ninus, al quale ne attribuisce la fondazione, *“avendo sorpassato, dice, tutti i suoi antenati in gloria e in azioni di spicco, risolse di creare una città così grande che non solo non ne avesse di eguali, ma che non ne potesse mai avere. Essa presentava la forma di un rettangolo, e il suo circuito era di 480 stadi”*. <sup>5</sup> Notiamo quest'ultima cifra: essendo lo stadio di 185 metri, 480 stadi fanno arca 90 Km. Se si conta che l'uomo a piedi percorre normalmente in un giorno 30 km. (che era la tappa regolamentare dell'esercito romano), 480 stadi rappresentano tre giorni di cammino, e la cifra data da Diodoro si accorda esattamente con quella del testo sacro.

Inoltre, le affermazioni di questo scrittore sono state confermate dagli scavi intrapresi da circa un secolo, sotto la direzione di Layard e di Oppert, per ritrovare la città scomparsa. Questi lavori hanno fatto risultare che Ninive-la-Grande comprendeva in effetti quattro città: Ninua, Resen, Chalé e Rechobothir, in pieno accordo con quanto riportano gli storici profani. Ed è facile constatare, sulle mappe che essi hanno compilato,<sup>6</sup> che i siti scoperti, o presunti, di questi quattro agglomerati, si iscrivono perfettamente in un rettangolo di 90 Km di perimetro, come diceva Diodoro.

Come non ammirare questa meravigliosa concordanza dove la scienza umana autentica viene a garantirci l'esattezza della rivelazione?

---

<sup>3</sup> - Su Giona. Pat. gr. t. 81, c.1738.

<sup>4</sup> - Théoph., op. cit. c.943.

<sup>5</sup> - Bibliothéque Hitstorique, L III. 36, (Ed. Regnault).

<sup>6</sup> - Cfr. Atlante Biblico, de Hagen, chez Lethielteux, carta 7.

**4** - Infine, il quarto argomento messo in campo dalla Bibbia di Gerusalemme per affermare la composizione tardiva del Libro di Giona, è quello dei criteri interni: *“La lingua dell'autore, dichiara, e le sue idee teologiche, provano chiaramente che non può essere uno scrittore dell'ottavo secolo”*.

Noi ci limitiamo a ricordare, su questo punto, che il procedimento che consiste nel respingere i dati della Tradizione in nome dei caratteri intrinseci di un libro è fortemente disapprovato dalla Chiesa. Ecco come si esprime al riguardo il Papa Leone XIII nell'Enciclica *“Provvidentissimus”*:

*“Sfortunatamente, e con gran danno della religione, è apparso un sistema che si ammanta dell'onorevole nome di alta critica, i cui discepoli affermano che l'origine, l'integrità, l'autorità di ogni libro spiccano, come essi dicono, dai soli caratteri intrinseci. Al contrario è evidente che, nelle questioni relative alla storia, toccanti l'origine e la conservazione di una qualsiasi opera, le testimonianze della storia hanno più valore delle altre, e sono esse che bisogna cercare ed esaminare con più cura. Quanto ai caratteri intrinseci, essi hanno, il più delle volte, meno peso, tanto che non si può quasi invocarli per confermare la tesi. Se si agisce diversamente, ne risulteranno grandi inconvenienti e si arriverà al risultato che ognuno, nell'interpretazione, si attaccherà ai suoi gusti e ai suoi pregiudizi. Così la luce che si cerca non illuminerà la Scrittura, nessun vantaggio ne risulterà per la dottrina, ma si vedrà manifestarsi con evidenza quella nota caratteristica dell'errore, che è la varietà e la diversità delle opinioni”*.

## **È VERA E VEROSIMILE LA STORIA DEL PESCE CHE INGHIOTTÌ GIONA?**

Ambrose John Wilson <sup>7</sup>

### **Il “segno” del profeta Giona e le sue conferme moderne**

Poche storie della Bibbia sono state oggetto di critiche ostili quanto quella di Giona e della “balena”. Nella sua franca ingenuità, la si legge come una favola. Il solo pensiero che un uomo potrebbe essere inghiottito da un pesce e sopravvivere è così inverosimile alla nostra esperienza quotidiana che sembra un'assurdità contro cui siamo sempre pronti ad accogliere delle prove.

Ma c'è probabilmente anche un'altra ragione, più sottile. Quando Thomas Hobbes di Malmesbury, che tentò di fondare tutte le virtù sull'egoismo, afferma che la pietà consiste nell'immaginare ciò che noi stessi sentiremmo se fossimo nella situazione di suscitare pietà, egli tocca un istinto naturale indubitabile. Pietà a parte, noi non possiamo evitare di metterci al posto di Giona, in quella situazione orribile anche per l'immaginazione. Di conseguenza, la storia spesso è ridotta al livello di mito pedagogico, o, per i più credenti, ad un miracolo verificatosi una volta grazie all'intervento divino e che, speriamo, non si riprodurrà mai più.

Questi punti di vista richiedono una valutazione. Se il modernismo esige che la Rivelazione sia testata scientificamente, è evidente che la scienza utilizzata dovrebbe anch'essa essere al di sopra di ogni sospetto.

Quando una tale avventura è registrata in un testo serio come un fatto inserito tra una serie di avvenimenti storici, essa merita d'essere trattata seriamente, non affidandosi

---

<sup>7</sup> - Professore al Queen's College di Oxford, Ambrose J. Wilson aveva pubblicato questo articolo nel 1927 sul *Princeton Theological Review* (t. 25, p.630-642).

alle impressioni o al sentimento, ma ricorrendo ai testi razionali della fisiologia e della storia. Scopo di questo articolo, è di valutare l'avventura di Giona in questo modo.

Ma prima bisogna, per chiarezza, esaminare più da vicino l'obiezione abituale che si tratta di un avvenimento miracoloso, dunque impossibile. Con ciò, si vuol senza dubbio dare ad intendere che esso era dovuto a un intervento divino che violava le leggi della natura. Questo richiede una distinzione che sarà bene tenere a mente. Se il miracolo, nel suo senso comune, presuppone l'intervento divino –il che è indispensabile se esso è veramente scritturale– questo intervento divino può nondimeno esercitarsi in due maniere differenti. Non c'è forzatamente violazione delle leggi naturali. Esso può utilizzare sia delle leggi naturali ancora ignote o, se sono conosciute, che restano al di fuori della portata dei poteri umani, sia delle leggi di Dio che trascendono le leggi naturali che Lui ha promulgato.

La rivolta moderna contro il miracoloso è probabilmente diretta soprattutto contro l'intervento divino contrario alla natura. Da ciò ne deriva la tendenza a spiegare il miracoloso con l'impiego di forze naturali sconosciute all'uomo –ed è evidente che ne esistono molte– o inaccessibili ai suoi poteri. Ma bisogna pur comprendere che *ogni tentativo di includere questi miracoli, questi "segni" o "poteri" nei limiti delle leggi naturali e di trattarli come interventi provvidenziali* non esclude affatto il miracolo nel senso specifico di un intervento divino diretto. La Scrittura riconosce chiaramente i due casi.

Sembra qui che si abbia a che fare con un miracolo in senso largo. Quando in un linguaggio adattato per la sua semplicità ai lettori di queste prime testimonianze, il racconto biblico dice *"il Signore dispose un grande pesce"*; *"il Signore parlò al pesce"*, esso ignora le cause seconde e attribuisce al Creatore un controllo diretto –in questo senso miracoloso– sulle sue creature marine. Ciò è in armonia con i diversi esempi nel Vangelo che mostrano Nostro Signore esercitare un potere simile sui pesci. Nei due casi, sono chiaramente le forze naturali ad essere messe in opera, ma in un modo miracoloso giacché sfuggono totalmente ai poteri umani.

Passiamo ora all'applicazione dei due test già menzionati, cominciando da quello fisiologico.

Il grosso "pesce" in questione doveva essere *un capodoglio*, una specie che abita le acque meridionali in cui Giona viaggiava e che si incontra in tutti i mari tropicali e subtropicali, che d'estate può risalire fino alle Shetland e anche in Islanda. Il *capodoglio* si distingue dalla *balena* o dal *misticeto* dei mari settentrionali per i denti sulla sua mascella inferiore (in luogo di un fanone) che si adattano agli alveoli della mascella superiore. Esso raggiunge una taglia enorme che può raggiungere i 15-24 metri di lunghezza. La grossa testa appare tronca verticalmente e raggiunge il terzo della lunghezza del corpo.

È dunque ragionevole, in accordo con Sir John Bland Sutton, supporre per Giona *un capodoglio* di 18 metri (2,70 m. in meno dell'esemplare del Museo di South Kensington) con una bocca lunga 6 metri, alta 4,60 e larga 2,70. Comparata a una stanza d'abitazione, si può essere inclini ad accettare la sua stima che *"una tale camera potrebbe facilmente contenere 20 Giona in piedi"*. Al che è stato obiettato che un capodoglio *"ha anche un'enorme lingua"*. Ma questa idea viene dalla confusione abituale tra il *capodoglio* e la *balena*. È quest'ultima che ha una lingua enorme. Herman Melville, pescatore di balene, che aveva una conoscenza unica e minuziosa della cetologia pratica, sottolinea che il capodoglio non ha lingua o quantomeno che è molto piccola, qualcosa che rassomiglia appena ad una lingua, molto piccola per un animale così grosso. Essa è quasi incapace di movimento, un po' come nell'uccello.

In ogni modo Giona non ebbe l'occasione di sperimentare la posizione eretta giacché passò rapidamente nel ventre del cetaceo.

È qui che si incontrano le critiche più abituali al racconto. Ancora e sempre si adduce l'impossibilità per la semplice ragione che *"l'esofago o la bocca sono troppo stretti"*.

Questo errore proviene ancora da una confusione con la balena che *"ha una piccolissima gola e si nutre di piccoli animaletti", "di piccoli crostacei e molluschi"* che abbondano nei mari artici. Ma i biologi ci dicono che generalmente *"la bocca dei pesci è piccola, corta, larga... ed estensibile"*. Sir John Bland Sutton, nella sua conferenza, mostra "il mangiatore nero" (*Chiasmodon nigrum*) *"mentre mangia un pesce più grosso di lui"*, così come il boa costrittore mangerà facilmente un capretto più grande della sua bocca non distesa. La balena non ha nessuna ragione di allargare il suo esofago. Il capodoglio, invece, ha una ragione permanente: *"Egli nuota con la mascella inferiore pendente e la sua enorme bocca beante come una caverna sottomarina"*. Nulla di più facile che esserne ingoiato!

Comunque sia, non si tratta di possibilità calcolate, ma di fatti sperimentati. Il capodoglio vive essenzialmente di polipi *"i cui corpi, ben più grandi di un corpo umano, sono stati ritrovati interi nel suo stomaco"*. *"Grandi masse di sostanza semitrasparente, di taglia gigantesca e di forma irregolare, pezzi di seppia, blocchi massicci, tentacoli o parti spesse come un corpo d'uomo robusto"*. *"Balena capace di divorare grossi animali", "delle seppie quasi elefantescche"*.

Franck I. Bullen ha dato testimonianze vive drammatiche di battaglie titaniche *"quando un capodoglio incontra una seppia di dimensioni quasi uguali"*. Il gestore di una stazione baleniera dell'estremo nord dell'Inghilterra ha dichiarato che la cosa più grossa che avevano trovato in un cetaceo era *"lo scheletro di uno squalo lungo circa 5 metri"*. L'obiezione della difficoltà dovuta all'esofago lo fece sorridere e spiegò che la gola di un capodoglio può inghiottire dei bocconi di 2 metri e 40 di diametro. Alla domanda se credeva alla storia di Giona e della balena rispose: *"Certamente. È certo un miracolo che Giona sia rimasto vivo, ma sulla possibilità che abbia potuto essere inghiottito, non può esserci alcun dubbio... Si può ragionevolmente dubitare della sopravvivenza del profeta dopo esser stato inghiottito, ma non c'è alcun dubbio che certe specie di cetacei possano inghiottire un uomo senza il minimo inconveniente per loro"*.

Ma allora, c'è stato comunque un miracolo? Ecco il nuovo punto da studiare: può un uomo sopravvivere in una balena? La risposta sembra essere che lo può, anche se alquanto scomodo. Aveva dell'aria per respirare –un certo tipo d'aria– che è indispensabile per permettere al cetaceo di galleggiare. Il calore doveva essere soffocante: 40°, secondo l'opinione di un esperto, situazione dovuta *"al suo strato di grasso, sovente molto spesso ma necessario perché possa resistere al freddo dell'oceano e si senta a suo agio in ogni tempo, in tutti i mari, epoche e maree. È per la stessa ragione che un uomo che vuole attraversare la Manica si ricopre di grasso"*. Questa temperatura di forte febbre, per un essere umano, non è tuttavia fatale per la vita umana. Ugualmente il succo gastrico doveva essere molto sgradevole, ma non mortale. L'animale non può digerire della materia vivente, altrimenti digerirebbe il proprio stomaco.

Ma allora, quanto tempo poteva sopravvivere? *"Fino alla morte per fame"*, stima James Bartley, opinione fondata, come vedremo, sulla sua esperienza pratica. Questo per il test fisiologico.

Vediamo ora il secondo test, quello storico.

Un'avventura così strana come quella di Giona, quasi universalmente ritenuta unica, anche se si dimostra che non contraddice le leggi naturali, sarebbe fortemente corroborata e chiarita se potesse essere comparata ad una situazione simile. È appunto il caso di James Bartley, non più tardi del 1891, come lo espone Sir Francis Fox nel suo libro *"Sixty-Three Years of Engineering"*. Ma prima di fornire i dettagli, bisogna sottolineare che tutta la storia è stata accuratamente esaminata non solo da Sir Francis Fox, ma da due studiosi francesi, di cui uno era M. De Parville, l'editore scientifico del *"Journal des Débats"* a Parigi, *"uno degli studiosi più coscienziosi e meticolosi d'Europa"*.

Egli conclude la sua inchiesta affermando la sua convinzione che il racconto del capitano dell'equipaggio della baleniera inglese era degno di fede. *"Esistono numerosi esempi di balene che, nella furia della loro agonia, hanno inghiottito degli esseri umani. Ma questo è la primo esempio contemporaneo dove la vittima è uscita sana e salva"*.

In seguito a questa illustrazione recente, egli dichiara: *"Ho finito per credere che Giona è realmente uscito vivo dalla balena, come dice la Bibbia"*.

Il miglior modo per dare le grandi linee della storia è di citare il racconto di Sir Francis Fox, con la sua benevola autorizzazione. Nel febbraio 1891, la baleniera "Stella d'Oriente" si trovava nei pressi delle isole Falkland quando la vedetta avvistò un grande capodoglio a 5 km di distanza. Due scialuppe furono messe in mare e rapidamente uno dei marinai riuscì ad arpionare l'animale. La seconda scialuppa attaccò ma fu rovesciata da un colpo di coda e i marinai gettati in mare. Uno annegò e l'altro, James Bartley, scomparve e non poté essere ritrovato. Il capodoglio fu ucciso e nel giro di qualche ora era issato lungo il battello dove l'equipaggio si affacciava, armato di asce e badili, a recuperare il grasso. Lavorarono tutto il giorno e una parte della notte. L'indomani mattina, con un paranco, il cetaceo fu issato sul ponte. I marinai furono attirati da qualcosa che all'interno dava spasmodici segni di vita e vi trovarono il marinaio scomparso piegato in due ed incosciente. Egli fu allungato sul ponte e un buon secchio d'acqua lo rianimò rapidamente... Per due settimane restò come un pazzo furioso... Alla fine della terza settimana aveva totalmente superato lo choc e riprese il suo lavoro.

Ma lasciamolo rievocare la sua esperienza in quella circostanza. Bartley afferma che avrebbe senza dubbio potuto vivere nella sua casa di carne fino a morire di fame, giacché egli svenne per paura e non per mancanza d'aria. Ricorda di essere stato ribaltato dal canotto nel mare... Fu allora avvolto da una grande oscurità e sentì che scivolava lungo un passaggio liscio che sembrava farlo avanzare. La sensazione durò poco e realizzò che aveva molto spazio. Tastò attorno e le sue mani entrarono in contatto con una sostanza vischiosa, molle, che sembrava contrarsi al suo tocco.

Gli venne infine in mente di essere stato inghiottito dal capodoglio... Poteva facilmente respirare, ma il caldo era terribile. Non era tale da bruciare né da soffocare, ma sembrava aprire i pori della sua pelle ed estrarne la vitalità...

Le parti della pelle esposte all'azione del succo gastrico: il viso, il collo e le mani, presero una tinta da pallore mortuario e l'apparenza della pergamena... (e) non ripresero mai più il loro aspetto naturale, (ma) per il resto, la sua salute non parve colpita da questa terribile esperienza.

Il realismo stupefacente di questi dettagli sembra avere il sigillo della verità, anche al di fuori della verifica dovuta all'esame scientifico meticoloso di De Parville. Ma ecco una nuova conferma con l'incidente riportato da Sir John Bland Sutton e capitato un secolo

prima a Marshall Jenkins nei mari del Sud. Il giornale " *The Boston Post Boy*" del 14 ottobre 1771 riporta – "*secondo una fonte incontestabile*", dice– che una baleniera di Edgartown (USA), dopo avere colpito una balena, ebbe uno dei suoi canotti morso e rotto in due dall'animale "*che prese Jenkins nella sua bocca e si immerse con lui*". Tornando in superficie, la balena lo aveva espulso con i resti del canotto rotto, "*pieno di contusioni, ma senza ferite serie*".

Da ciascuno di questi racconti si può trarre un parallelismo almeno parziale con l'avventura di Giona. Nel secondo caso, fu la balena che restituì la sua vittima. Nel primo, c'è una similitudine cronologica molto interessante. Bisogna osservare in questo racconto che la detenzione di James Bartley "*nel capodoglio*" fu –come quella di Giona– di un giorno completo tra due notti e due parti di giorno. Cosa dice il testo? "*Passarono molte ore dopo che la balena fu stivata*"; ma una parte del giorno precedente e una parte della notte erano già state occupate a uccidere e stivare l'animale. Dopo ciò, all'alba del secondo giorno, ricominciò il lavoro. "*Per tutta una giornata e una parte della notte (la seconda notte) essi lavorarono con le loro asce e badili*" al loro compito principale. Poi, dopo questa seconda notte, "*l'indomani mattina*", procedettero alla tappa successiva che portò alla liberazione dell'uomo.

Così il testo storico sembra ampiamente soddisfatto dai due casi simili, ma più recenti, di James Bartley e Marshall Jenkins. Sussisterebbe tuttavia ancora un ostacolo alla realtà storica dell'avventura di Giona.

Adesso che l'avvenimento è confermato in maniera scientifica come del tutto possibile in sé, il racconto della Bibbia prende il suo posto come **un racconto storico ordinario** che richiede d'essere sottomesso ai testi abituali della Storia.

C'è tuttavia un argomento della critica moderna che lo rigetta affermando che il Libro di Giona è stato scritto circa 700 anni dopo i fatti. Di ciò non esiste alcuna prova, è una pura congettura. Tuttavia, poiché questo argomento verte non solo su questo caso ma su numerose questioni di storia del passato lontano, vale la pena di esaminare attentamente in capo a quanto tempo il trascorrere degli anni tende a viziare la verità dei racconti storici.

Vi sono due sorgenti a partire dalle quali un autore tardivo può trarre i fatti del suo racconto: a) gli archivi pubblici, b) la tradizione. Nei due casi la conservazione della storia sarà proporzionale alla natura sorprendente dell'avvenimento.

a) Per quel che concerne l'esistenza di archivi primitivi, ben prima dell'epoca di Giona, la dichiarazione del Professor A. H. Sayce, il celebre egittologo, basterà come prova. Egli scriveva, il 7 luglio 1927:

*"L'ipotesi 'critica' sulla data tardiva delle opere letterarie e dei codici giuridici nell'antico Oriente è morta da tempo. Oltre al grande codice babilonese di Hammurabi, pur fondato su delle leggi sumeriche anteriori, noi abbiamo ora i codici siriano ed ittita, sotto le due forme, primitiva e più tardiva, quest'ultima di circa 1400 anni avanti Cristo.*

*Quanto alla letteratura, sia donne che uomini scrivevano sui loro affari quotidiani ben prima del periodo di Abramo. Le principali città dell'Asia Minore possedevano le loro biblioteche pubbliche, e delle "cronache" comparabili a quelle del Libro dei Re (o della Genesi) erano state compilate per i lettori "popolari" a partire dagli annali primitivi.*

*Ho appena finito di tradurre alcune lettere scritte da membri di una "società" in rappresentanza di una delle firme di Babilonia che gestiva le miniere d'argento, di*

*rame e di piombo del Taurus, 2300 anni a.C.. Esse provenivano dalle sponde del fiume Halys, non lontano da Cesarea in Cappadocia, ed avrebbero potuto essere scritte oggi secondo il loro stile e il genere dei loro argomenti”.*

b) Anche la tradizione offre un argomento affascinante. Può una tradizione sopravvivere 700 anni? Una generazione media, di padre in figlio, è di circa 30 anni; la generazione per i bisogni della tradizione, da nonno a nipote, è dunque di 60 anni. Bastano dunque 12 generazioni successive per trasmettere per 700 anni qualsiasi tradizione degna di memoria. Se l'evento è abbastanza eccezionale, la tendenza universale è di perpetuarlo così lungo le generazioni, anche se si tratta di un fatto locale. Senza dubbio basterà un esempio tipico. Al limite della foresta di New Forest, nello Hampshire, esiste un "guado di Tyrrell" sul fiume Avon, e lì vicino il villaggio di Avon Tyrrell. Pochi avvenimenti nella storia d'Inghilterra fecero più scalpore all'epoca della morte improvvisa, accidentale (?), di Guglielmo II il Rosso, nel bel mezzo della tirannia che lui stesso e suo padre Guglielmo il Conquistatore esercitavano. Che sia giusta o meno la credenza popolare sulla mano che scoccò la freccia, la tradizione che fu quella di Walter Tyrrell sopravvive ancora nei nomi e nelle menti della gente, benché siano trascorsi 827 anni.

Riassumiamo. Il racconto di Giona si presenta nella letteratura e nella tradizione ebraiche come un fatto storico. Non si può contestare che i controlli ai quali è sottoposto devono essere, giustamente, i più rigorosi, esatti e imparziali che la scienza e la storia possano offrire. Ora i test fisiologici smentiscono la pretesa impossibilità di questa avventura. Lo studio della morfologia del capodoglio e della sua configurazione dimostra perfettamente possibile che un uomo sia inghiottito vivo e rigettato dopo un certo tempo, e che possa sopravvivere per due o tre giorni all'interno del cetaceo. La Storia ha mostrato che un fatto simile si è prodotto successivamente almeno una volta. D'altronde è del tutto possibile che se ne sia conservata una memoria autentica, anche per un periodo superiore ai 700 anni.

È evidente che tutto questo problema concerne direttamente la Cristologia.

Il nostro Salvatore vi si riferisce nel corso del Suo insegnamento più solenne. Se non era vero, allora a quale titolo lo utilizzava? Lo considerava un'invenzione o no?

Tutto il comportamento di questo Maestro, secondo il parere di tutti, denota un rispetto assoluto della verità. È totalmente inverosimile che Egli abbia potuto indossare una storia così unica e improbabile senza un'accurata verifica. *“Ma che sia per ignoranza o per errore –dice l'argomento corrente– che differenza fa? Egli utilizzava questa storia ben nota semplicemente come una parabola!”*

Se la storia fosse impossibile, l'argomentazione sarebbe valida. Ma una volta scartata l'impossibilità, la sua utilizzazione da parte del Maestro nel suo insegnamento richiede ovviamente una ricerca più seria e profonda. Se si trattava di una parabola, quale lezione avrebbe voluto dare? La follia della rivolta contro Dio? Il dovere del sacrificio di sé per l'avvento del Suo regno? No, giacché gli scritti dell'Antico Testamento pullulano di avvertimenti su un soggetto così elementare.

In realtà, Egli stesso dichiara ciò che ha in vista. Non era una parabola ma un parallelo profetico. La seppoltura marina e la risurrezione di Giona, avvenimento veramente unico, prefigurava un altro avvenimento ancora più unico e capitale: *“come Giona... così il Figlio dell'uomo...”*

Come l'avventura di Giona sotto la mano di Dio era per i niniviti la garanzia della sua missione divina, così la risurrezione del suo grande "Controtipo" fonda il potere e

l'attrattiva del Suo Vangelo di salvezza... Quale solennità non avrà avuto il Salvatore quando annunciava il momento cruciale della salvezza del mondo e che, con l'evocazione di un avvenimento passato, ne garantiva uno a venire! È il metodo di questa garanzia che deve attirare tutta la nostra attenzione. Il legame tra i due è il periodo di **"tre giorni"**.

Nostro Signore l'ha utilizzato a più riprese come un elemento essenziale della Sua profezia sulla sorte che lo attendeva. *"In tre giorni", "il terzo giorno"*. Ma può essere sfuggito all'attenzione degli esegeti del Nuovo Testamento greco che ogni menzione di questa durata è marcata da solennità come per una durata del più grave significato. Essendo il Maestro che era, sembra inconcepibile che abbia utilizzato per un tale insegnamento quello che sapeva non essere che un mito o una favola.

Che pensare allora dell'altra ipotesi, quella della Sua ignoranza?

Per rispondere è bene rovesciare il processo normale del ragionamento. Egli aveva in Sé una tale sovrumana perspicacia che, profeticamente, seppe predire la Sua stessa morte e resurrezione. Come questa perspicacia avrebbe potuto venirGli meno nel giudicare la verità della storia passata di Giona?

Altra obiezione corrente viene avanzata contro la precisione della stima di **"tre giorni e notti"**. Si sbagliava in questo, trattandosi di Sé? Ma se conosceva in anticipo i giorni del suo soggiorno *"nelle viscere della terra"*, sarebbe follia rifiutargli un'uguale conoscenza delle ore della sua durata, tanto più che questa era interamente sotto il Suo Volere in quanto aveva il *"potere di deporla e di riprenderla"*. Tuttavia, espresso nello stile comprensivo dell'Oriente, Egli identifica l'imprigionamento di Giona nel passato al Suo proprio nel futuro, tanto che, qualunque sia il numero delle ore implicato in un caso, questo numero lo è ugualmente nell'altro. L'arma si ritorce così nelle mani del critico. L'esempio di Giona evocato da Cristo non apporta nessuna prova della Sua ignoranza, ma, al contrario, facendo il parallelo storico, Egli *"parlava di ciò che conosceva e testimoniava di ciò che aveva visto"*, avendo davanti a Sé la visione del passato e del futuro e conoscendo i segreti della Natura e quelli degli inferi. Veramente possiamo dire che quest'Uomo non era un rozzo ignorante. In verità, Egli era il Figlio di Dio!



## LA "STORIA" DI GIONA...

David Durant

### PRESENTAZIONE

*C'era una volta un uomo di nome di Giona che si mise in cammino per Ninive...*

Ecco come saremmo tentati di cominciare a raccontare l'episodio di Giona e della balena. Il libro di Giona... come un racconto orientale?

Quando una domanda è imbarazzante, ci sono due modi per ritardare la risposta: o rispondendo con un'altra domanda, o deviando l'attenzione del richiedente su un altro argomento per fargli dimenticare la domanda.

È lo scopo perseguito, e raggiunto, con il baccano che i media emettono giorno e notte, con la propaganda martellante che arriva alle scuole, da quelle dell'infanzia fino agli alti gradi delle Università! Un grande responsabile: la Massoneria, occulta e potente, il razionalismo e l'agnosticismo in generale, che hanno teleguidato l'*intelligenza* scientifica in una "guerra di religione" contro la Bibbia. E questo è successo anche per il libro di

Giona, che è stato relegato al rango di un bel racconto. Tuttavia non si può ingannare tutti per sempre, e arriva un momento in cui "il castello crolla"! E la verità riprende il suo posto.

Ecco un'introduzione che rischia di sembrarvi brutale, ma non serve che a menare il can per l'aia. Meglio essere diretti e mostrare le carte.

Questo breve racconto è oggi ritenuto dai più come una leggenda, un storia inventata di sana pianta! Non è così però, e noi ora andremo a scoprire alcuni indizi, sperando che questo vi spinga a compiere delle ricerche sull'argomento.

Così, per il libro di Giona, sarebbe interessante vedere cosa emergerebbe da una traduzione del racconto fatta secondo il metodo di Fernand Crombette.

Ma per ora cerchiamo di farvi scoprire alcune piste interessanti...

## 1 - GIONA, IL PERSONAGGIO STORICO:

Giona è un personaggio storico che è veramente esistito! Già la testimonianza di Tobia nell'A.T. dovrebbe illuminarci sull'argomento: *"Va', figlio mio, non tardare ad andare in Media. Io credo infatti a ciò che Giona ha pronunciato contro la città di Ninive, cioè che essa sarà distrutta... perché tutto quello che hanno detto i profeti d'Israele, mandati da Dio, deve realizzarsi. Nessuna profezia andrà a vuoto"...*

È un'informazione molto chiara! Ma proviamo a vedere nel dettaglio ciò che ci dicono le Scritture sull'argomento.

### A) PERCORRENDO L'ANTICO TESTAMENTO

Nel testo biblico non disponiamo che di poche informazioni sulla sua biografia, ma abbastanza per delineare il personaggio e la sua autenticità. Quel che ci rivela, è che Giona è vissuto sotto il regno di Geroboamo II. È lui, apprendiamo, che ha fatto a Jéhu la promessa divina di mantenere sul trono di Israele quattro generazioni della sua discendenza, annuncio che ci permette di pensare che egli era uscito da una delle tribù del Nord.

In effetti, il secondo Libro dei Re al capitolo 14, v. 25, riporta: *"Egli (Geroboamo) ristabilì i confini di Israele dall'ingresso di Amat fino al mare dell'Araba secondo la parola del Signore Dio di Israele, pronunciata per mezzo del suo servo il profeta Giona, figlio di Amittai, di Gat-Chefer".*

Giona visse dunque nel IX secolo a.C., durante il regno di Geroboamo, ed era originario di Gat-Chefer (situata a una decina di chilometri da Nazareth).

Prima di ricevere l'ordine di andare a Ninive, Giona era stato incaricato di una missione profetica per Israele. Noi diciamo "prima", perché la parola "Et", che comincia sia il libro di Giona come altri libri dell'A.T. (Giosuè, Rut, 1° Samuele, Ezechiele), ci sembra essere sempre in legame con dei fatti precedenti quantunque più o meno immediati. Questo avvenimento era accaduto sotto Geroboamo II, o pochissimo tempo prima della sua salita al potere.

In 2° Re 14,25, è detto che Geroboamo: *"... ristabilì i confini di Israele dall'ingresso di Amat fino al mare dell'Araba secondo la parola del Signore Dio di Israele, pronunciata per mezzo del suo servo il profeta Giona figlio di Amittai, di Gat-Chefer".*

Osea, Amos, e senza dubbio anche Giona, conoscevano il triste stato delle dieci tribù e della regalità in Israele. E con quale indignazione i due primi ne segnalano i peccati del popolo e dei suoi dirigenti, annunciando il giudizio che attendeva gli uni e gli altri! Tuttavia l'Eterno aveva visto che *"... l'afflizione di Israele era molto amara, e non vi era*

*più nessuno, né schiavo né libero, che lo potesse soccorrere. Ed Egli, che aveva deciso di non far scomparire il nome di Israele sotto il cielo, li liberò per mezzo di Geroboamo figlio di Ioas". (2° Re 14, 26-27). È detto in un altro punto: "Il Signore concesse a Israele un liberatore" ed essi sfuggirono al potere del re di Siria (2° Re 13,5). Dunque, mentre gli altri profeti annunciavano i giudizi di Dio su Israele, Giona fu chiamato ad annunciare una momentanea liberazione per mezzo di un salvatore suscitato *ad hoc*.*

La frontiera di Israele fu ristabilita; Hamath, barriera principale contro i nemici provenienti dal Nord, fu ripresa. Giona era stato scelto per proclamare queste misericordie di Dio nei giorni in cui Israele gemeva sotto il terribile giogo del re di Siria. Un profeta che annunciasse la liberazione era un fenomeno, se non unico, almeno molto raro in Israele.

Ecco cosa dà a Giona un posto e un ruolo importante nella storia dei profeti di Israele.

Amerei, e me lo auguro fortemente, che si possano utilizzare qui le varie ricerche di F. Crombette, poiché si tratta dei libri dei profeti tanto rimessi in discussione ai nostri giorni, tra cui Isaia, che non si cessa di dividere. Io sono persuaso che il metodo "crombettiano" –perdonate l'espressione– permetterebbe di illuminare fortemente questo lembo della storia, in associazione con le ultime scoperte storiche e archeologiche.

Ma una testimonianza forte del Nuovo Testamento, che proviene da Gesù stesso, ci illumina ancor più sulla storicità di questo racconto.

## **B) LA TESTIMONIANZA DI GESÙ CRISTO**

Gli scritti del Padre Georges Habra (sacerdote cattolico di rito bizantino, 1930-1994) ci sono qui di grande utilità. Egli ci racconta, nel suo libro *"La Foi en Dieu incarné"*, che nel libro di Giona *"tutto è storico e deve essere preso letteralmente: il pesce, il ricino, la conversione di Ninive, etc. perché vi si trovano i caratteri del genere storico. La sola ragione, d'altronde, perché gli esegeti ripugnano a classificarlo tale, è il carattere miracoloso del racconto! Anche qui, nel caso che un dubbio rimanga, si tratta di vedere il verdetto della tradizione da cui il libro è uscito. Ora, quale verdetto è più autorevole di quello del Cristo?"*

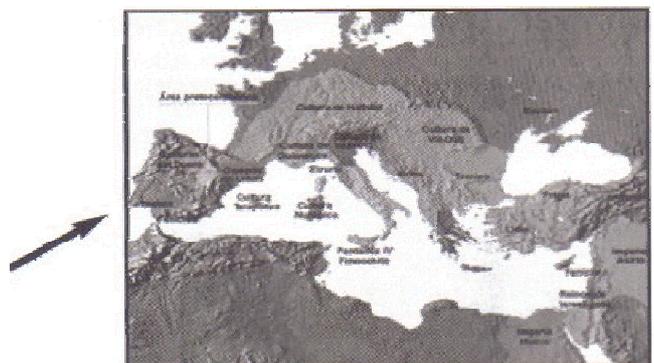
In effetti, esso ci riporta in seguito le parole di Gesù quando dice che i niniviti *"...risusciteranno per il Giudizio insieme a questa generazione e la condanneranno; giacché essi si sono convertiti alla predicazione di Giona, e qui vi è ben più di Giona"*.

Se gli uomini di Ninive risusciteranno con la generazione perversa alla quale si indirizza il Cristo, e la condanneranno, è perché quegli uomini sono realmente esistiti, e dunque anche Giona, alla cui predicazione si sono convertiti. Poiché, che io sappia, non si è mai inteso che un essere immaginario potesse mai risuscitare o condannare qualcuno. Più chiaro di così...

Seguiamo ora Giona sulla via di Tarsis, città che, dicono, è immaginaria...

Dal testo si ha l'impressione che Giona fuggì per Tarsis, ma la tradizione giudea ci illumina: Giona non fugge, ma reagisce subito alle parole di Dio: egli si alza, (non resta seduto, non fa il sordo), e parte per Tarsis.

Egli sa che, se Ninive si salverà, più tardi essa distruggerà Israele. E Giona vuole salvare Israele! C'è della grandezza in questo



**In rotta per Tarsis**

Giona disobbediente per non tradire i suoi e che per questo mette la sua vita in pericolo!

Giona comincia dunque con l'allontanarsi dall'ordine divino e si imbarca su una nave in partenza (sulla sola nave in partenza, sottolineano i commentatori) dal porto di Yafo (l'attuale Giaffa). Intraprende dunque un viaggio in mare che dovrebbe portarlo molto lontano, a Tarchich (Tarsis o Tartessos).

Facendo alcune ricerche, scopriamo che questa città si trovava nell'Andalusia, regione che fu sempre considerata la più opulenta di Spagna. Nell'Antichità, era considerata come la regione più ricca della terra. La Bètica, nome romano dell'Andalusia, è citata da Plinio, verso l'anno 100 d.C., come la regione più fertile. Poseidone dice che in nessun'altra parte si trova tanta ricchezza in oro, argento, rame e ferro. Le ricchezze di Tartesso risiedevano nei giacimenti della Sierra Morena, che ai nostri giorni vengono ancora sfruttati.

Tartesso era una colonia di tirsiani che si congiungevano al ceppo etrusco. Ai nostri giorni, in Andalusia, troviamo una quantità di toponimi di origine etrusca provenienti dalla Lydia. Nell'Antico Testamento si parla dei re di Tarsis al capitolo 27 del Libro di Ezechiele.

Rufus Festus Avenus, poeta e aristocratico romano nel 400 della nostra era, dice che Tartesso possedeva, nell'anno 100 a.C., *"la civiltà più evoluta dell'Antico Occidente"*. Secondo il professor Shulten, da qualche parte, sotto le paludi, presso la foce del Guadalquivir, si trova la città più ricca dell'antichità europea. *"È da lì che le navi del re Salomone tornavano cariche di metalli"*, spiega Pierre Rouillard.

Ora, sarebbe bene poter vedere se nella storia di Tarsis, nel suo esordio e nel suo sviluppo, questa città ha avuto dei legami con Atlantide e la sua caduta. Ma questo è un altro argomento ancora, che crea però dei legami con la Storia, in particolare con le ricerche di F. Crombette.

### **3 - LA GRANDE TEMPESTA E LA BALENA**

Non mi dilungherò ulteriormente sull'argomento, poiché altri autori l'hanno già fatto in modo esemplare. Qui faccio riferimento agli articoli che sono stati pubblicati nella rivista del CEP e anche in *SCIENCE & FOI* (N° 26 - pagina 37).

Il grosso pesce in questione doveva essere un capodoglio, che abita le acque meridionali dove viaggiava Giona e tutti i mari tropicali e subtropicali, e che in estate risale anche fino alle Shetland e all'Islanda. Il capodoglio si distingue dalla balena per dei denti sulla sua mascella inferiore (in luogo di un fanone) che si adattano agli alveoli della mascella superiore. Esso raggiunge una taglia grandissima e può misurare da 15 a 24 metri di lunghezza. La testa grossa, troncata verticalmente, raggiunge il terzo della lunghezza del corpo.

Lo studio della morfologia del capodoglio e della sua configurazione dimostra che è possibile che un uomo sia inghiottito vivo ed espulso dopo un certo tempo, e che possa sopravvivere per due o tre giorni all'interno del cetaceo. La Storia ha mostrato che un fatto simile si è prodotto ancora almeno una volta.

Questo fatto, che si presta alle canzonature più inverosimili, è dunque del tutto possibile! Ma, come sempre, i media hanno deformato i fatti affinché appaiano assurdi, per destabilizzare così la credibilità del racconto! Non può essere vero, dicono! Al contrario, questo fatto non fa che avvalorare la conversione di Ninive!

## 4 – LA CONVERSIONE DI NINIVE

Ninive è la capitale dell'impero Assiro. Gli Ebrei davano il nome di *"Ninive la grande città"* all'agglomerato che circondava la capitale... Vi si adorava Ishtar (dèa del cielo, protettrice della città) che è l'Astarte dei Greci ed è stata esportata anche in Egitto!

Ma anche qui sarebbe interessante rifare i legami tra le differenti cronologie date da Crombette.

Ninive meritava bene l'epiteto di *"città sanguinaria"*, che le diede il profeta Nahum (Nahum 3,1); essa guerreggiò per secoli contro i popoli vicini e fu molto crudele verso i vinti; Asurbanipal si divertiva, dopo le sue vittorie, a tagliare mani, piedi, naso, orecchie ai suoi prigionieri; cavava loro gli occhi ed elevava delle collinette di teste umane...

Nel I° secolo a.C., Diodoro di Sicilia, fondandosi su una tradizione autentica, afferma che Ninive aveva una forma rettangolare di circa 28 km per 18; il suo perimetro era dunque di circa 90 km. Alcuni anni più tardi, Strabone dichiara che Ninive era molto più vasta di Babilonia. Tutto questo conferma la dichiarazione di Giona 3,3: *"Ninive è una città grande, di 3 giorni di cammino"*.

Ninive è situata nell'attuale Irak, presso Mossul, 300 km a nord di Bagdad. Vi sono circa 900 km da Jaffa (il porto dove si imbarcò Giona) a Ninive, per lo più di deserto. Secondo la tradizione biblica **fu fondata da Nemrod, il grande cacciatore e costruttore della torre di Babele** (Genesi 10 e 11).

Il periodo di grandezza per Ninive, capitale degli Assiri, comincia verso il 1100 a.C., e il suo declino con la salita in forza di Babilonia (400 km a sud) nell'ottavo secolo. Ninive fu distrutta nel 612 a.C. dai Babilonesi alleati con i Medi, uno dei popoli nomadi dell'Iran.

È la violenza che caratterizza per lo più Ninive, violenza che il re stesso disapprova dopo la predicazione di Giona (Giona 3, 8).

E tuttavia, dopo una sola giornata di cammino di Giona nella città, essi credono in Dio. È il verbo che indica la fede, esattamente come quella di Abramo in Genesi 15,6, o di Israele in Esodo 14,31!

Ma c'è una piccola differenza: il testo ci dice in 3,5 che gli abitanti di Ninive credono in Dio, non in Yahweh (che la TOB traduce con *SIGNORE*). È un modo per dire che se essi hanno fede in Dio, non lo conoscono ancora così intimamente come Israele, poiché Israele chiama Dio col suo nome proprio .

E tuttavia, il comportamento di Ninive è esattamente il contrario di quello di Sodoma, città che Dio vuole distruggere e che Abramo chiede di risparmiare con un'aspra negoziazione: Dio accetta se vi si trovano almeno 10 giusti. Non li trovò... e Sodoma fu distrutta, mentre a Ninive, città corrotta come Sodoma, tutti si pentono (e non vi si troveranno neppure dieci ingiusti!).

Secondo una etimologia popolare, il nome significa "il posto del pesce" e si scrive con un pesce dentro un quadrato.

Gli esegeti giudei, sempre attenti ai segni e ai simboli, rilevano che il nome di Giona e di Ninive sono composti, in ebraico, con le stesse lettere, e sono quasi simili. Giona e Ninive si assomigliano dunque come due gemelli, malgrado le apparenze!

Dimostrazione: Giona si scrive **IVNH**, e Ninive **NINVH**.

I destini di Giona e di Ninive sono dunque legati sin dall'inizio.

v. 4: Giona annuncia fin dal suo arrivo il duro messaggio... Una sorta di "attenti alla bomba"! Tra 40 giorni... niente più Ninive.

Il messaggio di Giona era accompagnato da un oratore che forse puzzava ancora un po' (dopo il suo soggiorno nel ventre del cetaceo...). Forse aveva anche perso i capelli (a causa dell'acido che c'era nello stomaco del pesce...). In breve, assomigliava a Rambo di ritorno dalla guerra in Vietnam! Certo il suo messaggio ha fatto riflettere!... È Gesù che dice: **"Giona fu un segno per i Niniviti"** (Luca 11, 30). E che segno!



Stele di Adad-Nirari III

Se non era stato risparmiato lui, un profeta, come potevano loro, i peccatori, pensare di uscirne? Ma il re stesso si convertì! Un re dell'impero Assiro! Anche qui si dice: Com'è possibile, e dov'è scritto? La maggior parte dei re Assiri non temevano nessuno ed erano guerrieri... Il re Adad-Nirari III corrisponde tuttavia al criterio del re che si copre di cenere e si converte. Giacché, secondo la storia, sappiamo che un re assiro di nome Adad-Nirari III diventò monoteista e regnò approssimativamente dal 810 al 782 (anche un faraone egiziano diventò monoteista insieme ad alcuni re di Babilonia –vedi il libro di Daniele). È dunque possibile che sia lui il re convertito al Dio vero. Egli salì sul trono molto giovane, e il potere gli fu dunque assicurato inizialmente da sua madre Summuramat (Semiramide), e soprattutto da Shmshilulu, uomo molto influente, che occuperà quel posto per oltre mezzo secolo. Adad-

Nirari non sarà meno attivo una volta al potere, e andrà a vincere il sovrano di Damasco, di Israele, la Palestina, i Fenici e il reame Neo-ittita. Ma, durante questi anni, un avversario temibile era apparso al nord: Urartu, il solo in grado di rivaleggiare con l'Assiria. Ed è questi che, con l'impero già indebolito, farà riflettere il sovrano alla venuta di Giona.

Anche questa informazione meriterebbe di essere verificata con gli studi di F. Crobette e secondo il suo metodo.

Ma c'è un altro fatto strano che ci sorprenderà, l'episodio del ricino...

## 5 - L'EPISODIO DEL RICINO

Il ricino (pianta della famiglia delle zucche... ma il fatto che sia spuntato e poi seccato in una notte ha del miracoloso!) ha confortato molto Giona... Questo piccolo dettaglio gli ha fatto dimenticare tutti i suoi malumori (a volte basta poco! Voleva morire, e ora è felice di vivere!)... Ma quando ci si mette un piccolo verme, la comodità scompare... e finisce anche la gioia! Giona torna triste fino a volere la morte (anche qui vediamo come basta poco!...)

Il ricino (*Ricinus Communis*) è un'erba, un arbusto o un albero secondo le condizioni climatiche. Lo stelo ha grandi foglie verde porpora e dei grappoli di frutta rossi contenenti dei grani. Molto ornamentale, lo si trova spesso nei giardini pubblici. Sotto il clima tropicale può raggiungere da 10 a 15 metri di altezza. Il grano di ricino racchiude poca acqua e materie minerali, una debole quantità di glicidi, di protidi (20%) e soprattutto degli olii (50%)

La pianta ama il pieno sole. Essa è talvolta utilizzata per proteggere dal sole le giovani piantagioni. Il ricino è molto resistente alle malattie e agli insetti nocivi. Allontana le talpe e le zanzare, uccide anche i nematodi del suolo. Ora, nel libro di Giona si dice che un verme attaccò il ricino durante la notte! Come spiegarlo? Forse si trattava di una specie di baco da seta proprio del ricino. Quel baco da seta, però, di notte dà solo delle farfalle, il che fa pensare che, come per la nascita dell'albero, sia avvenuto un nuovo miracolo.

In breve, Dio ha mandato sul ricino uno o più bachi del ricino che hanno divorato tutte le foglie che facevano ombra a Giona. Questa azione, congiunta ad un forte vento da est, finì per disseccare completamente la pianta.

## CONCLUSIONE

Dopo questa breve analisi, sembra chiaro che non possiamo respingere il senso letterale degli scritti del libro di Giona, e ancor meno la sua storicità, sotto il pretesto che secondo il nostro attuale modo di pensare sembra impossibile... Al contrario, è importante partire dalla Bibbia e cercare di mostrare la sua storicità, così come i numerosi interventi di Dio nella storia degli uomini. Ricordando gli interventi di Dio nella storia, essa ce Lo rende vicino; ricordandoci di Lui, essa ci incita ad amarlo: non si può amare quel che si ignora.

Avendo perso la visione di Dio dopo il peccato originale, l'uomo non lo conosce che per grazia, e specialmente per la grazia della Parola vivente che ci è stata rivelata: la Bibbia.

Le scoperte vengono per ispirazione: l'erudizione e la riflessione non possono che assicurare la coerenza dell'esposto. Lo studioso agnostico può sì cercare la sua ispirazione nei sogni o nei bei paesaggi, ma partirà sempre da un'ipotesi soggettiva; e si assiste così all'esplosione della scienza moderna: ciascuno sviluppa la sua teoria, e la impone ai suoi allievi in nome della scienza. Lo studioso cristiano chiede la ragione delle cose al loro Autore stesso. Egli trae l'obiettività delle sue ipotesi da un testo rivelato, dotato di inerranza, e la cui interpretazione è guidata da una lunga tradizione: la Tradizione della Chiesa.

In materia di verità, non si può fare a meno di Colui che è la Verità; in materia di ricerca non si può ignorare Colui che è la Via. Ed è questo che ha compreso e applicato Fernand Crombette.

Agiamo anche noi di conseguenza...

